



La grande bellezza

Titolo originale: Id.
Regia: Paolo Sorrentino
Sceneggiatura: Paolo Sorrentino, Umberto Contarello
Fotografia: Luca Bigazzi
Montaggio: Cristiano Travaglioli
Musica: Lele Marchitelli
Scenografia: Stefania Cella
Interpreti: Toni Servillo (Jep Gambardella), Carlo Verdone (Romano), Sabrina Ferilli (Ramona), Carlo Buccirosso (Lello Cava), Iaia Forte (Trumeau), Pamela Villosesi (Viola)
Produzione: Indigo Film, Medusa Film, France 2 Cinéma, Babe Films, Pathè
Distribuzione: Medusa Film
Durata: 142 min
Origine: Italia, 2013

Il cinema di Paolo Sorrentino, sparuti e incostanti sprazzi di bellezza

Nato a Napoli nel 1970 Paolo Sorrentino è sceneggiatore, regista e scrittore. Nel 1997 vince il Premio Solinas con lo script di *Dragoncelli di fuoco*, nel 1998 scrive il copione di *Polvere di Napoli* e alcuni episodi della serie televisiva *La squadra*. Dopo aver girato tre cortometraggi, *Un paradiso* (1995), *L'amore non ha confini* (1998) e *La lunga notte* (2001), debutta sul grande schermo con *L'uomo in più* (2001), presentato alla Mostra del Cinema di Venezia con cui vince il Nastro d'argento come miglior regista esordiente e la Grolla d'oro per la sceneggiatura. Toni Servillo e Andrea Renzi danno vita a due personaggi emblematici nel cinema di Sorrentino: un cantante cocainomane e un calciatore fallito che raccontano, con uno sguardo cupo e disincantato, l'Italia degli anni '80. Nel 2002 partecipa alla realizzazione del documentario collettivo *La primavera del 2002. L'Italia protesta, l'Italia si ferma*. Il suo secondo film, *Le conseguenze dell'amore*, sempre con Toni Servillo elegante criminale, ex mafioso e metodicamente eroinomane, è presentato in concorso al festival di Cannes 2004 e vince numerosi premi fra cui cinque David di Donatello. L'importante sodalizio con Toni Servillo prosegue nel 2005 con una versione televisiva della commedia di Eduardo De Filippo *Sabato Domenica e Lunedì*. Ancora a Cannes presenta *L'amico di famiglia* (2006), sordida parabola di un vecchio usuraio dell'Agro Pontino, e *Il Divo* (2008) ritratto sghembo e geniale di Giulio Andreotti magistralmente interpretato da Toni Servillo. Il film vince il premio della giuria ed è la sua consacrazione internazionale; presidente della giuria è Sean Penn che sostiene il film e si innamora del suo lavoro. Nel 2009 partecipa al progetto *L'Aquila 2009-Cinque registi tra le macerie* e al film collettivo *Per Fiducia*. Nel 2010 pubblica il suo primo romanzo *Hanno tutti ragione* e partecipa al film collettivo *Napoli 24. This must be the place*, film definito dalla stesso regista "una lussuosa vacanza americana", interpretato da Sean Penn e presentato in concorso al festival di Cannes 2011, vince numerosi premi fra cui sei David di Donatello. Nel 2012 pubblica il libro di racconti *Tony Pagoda e i suoi amici*, nel 2013 *La grande bellezza* porta, per la quarta volta, il regista al festival di Cannes e rappresenta l'Italia agli Oscar. Grottesco e visionario il cinema di Paolo Sorrentino è irresistibilmente attratto dalla ricerca della bellezza nascosta nello squallore, nelle persone considerate ripugnanti o poco interessanti. Sorrentino non si accontenta mai di un punto di vista univoco: ogni inquadratura si apre sempre su prospettive diverse, su altre storie o su altri particolari della stessa storia, ci mostra i suoi personaggi da diversi punti di vista arrivando a coinvolgerci fino a raccontarci gli aspetti, spesso sgradevoli, che ci riguardano direttamente. Attraverso la grande libertà della sua cinpresa, con i suoi cambi di ritmo improvvisi, zoomate lunghissime e dolly vertiginosi, Sorrentino racconta l'uomo miserabile di oggi su cui posa il suo sguardo ironico ma senza giudizio.

La Grande bellezza di vivere

L'idea del film, racconta il regista, "si è sedimentata in un tempo molto lungo, inizia con le prime, timide incursioni romane (...) raccoglievo appunti, note, piccoli aneddoti su persone, eventi che gravitavano intorno a Roma, ma erano materiali informi, insufficienti per poter diventare una storia. Il pensiero insistente di

questo film si è rafforzato quando sono venuto a vivere a Roma. Poi un giorno è apparsa l'idea che mi consentiva di tenere tutto insieme: Jep Gambardella” scrittore e giornalista, re dei mondani con il potere di far fallire una festa. A vent'anni, in un'isola del Sud, Jep ha vissuto quella grande bellezza che ha ispirato il suo unico ed epocale romanzo, *L'apparato umano*, e che poi misteriosamente è sparita; per inseguirla Jep si trasferisce a Roma credendo di ritrovarla nella bellezza della città eterna, in quella bellezza pericolosa che lascia sopraffatti fino ad uccidere, perché vivere a Roma, diceva Ennio Flaiano, è un modo di perdere la vita. Jep diventa il Virgilio che ci accompagna in quella Roma bellissima e unica, con i suoi palazzi, le sue rovine e le sue terrazze, in quella Roma ripresa con l'occhio stupito di un turista incantato, in quella Roma la cui bellezza è costantemente minacciata da volgarità e cinismo che oggi la fanno da padroni, in una Roma che però diventa anche simbolo di una civiltà che si muove sull'orlo dell'abisso popolata da personaggi universali che ci raccontano qualcosa di noi. Dame dell'alta società, soubrette, mafiosi con case vista Colosseo che “fanno andare avanti il Paese”, giornalisti, imprenditori, intellettuali veri o presunti, nobili, alti prelati sono amici di Jep, sono la sua famiglia; le sue feste sono le più straordinarie e i trenini delle sue feste sono i più belli di Roma perché non vanno da nessuna parte. In questa assoluta vacuità Jep sperpera il suo talento in un disperato tentativo di autodifesa che oppone al sentimento un cinismo che gli consente di sopravvivere. Caustico, ironico e spietato Jep smaschera questi personaggi: rivela tutte le loro contraddizioni, svela tutte le illusioni che costruiscono la loro facciata ma nello stesso tempo riconosce con straordinaria lucidità ed ironia che tutto quello che rinfaccia agli altri è anche quello che sostiene la sua esistenza: “abbiamo tutti una vita devastata (...) siamo tutti sull'orlo della disperazione, non abbiamo altro rimedio che guardarci in faccia e farci un po' di compagnia”. Jep non giudica ma si riconosce parte in causa, riconosce che le menzogne servono a coprire le nostre fragilità. Solo così Jep riesce a cogliere la bellezza e la tenerezza celata dietro un mondo che riempie il vuoto con il botulino, un mondo che distrugge ogni bellezza perché non riesce ad affrontare la mancanza di talento, la monotonia, la solitudine, la vecchiaia e la morte. Tutto è menzogna anche quando il protagonista sembra avvicinarsi a qualche momento di verità: “Non posso più perdere tempo a fare cose che non mi va di fare” oppure “Ho una mezza intenzione di rimettermi a scrivere” le sue sono parole che si perdono perché Jep continuerà a vivere con la stessa pigrizia e non c'è via di scampo, solo una breve sospensione: nelle solitarie passeggiate all'alba di ritorno dalle feste o nella magica visita notturna nei più bei palazzi romani, indimenticabile la spaventosa bellezza dei Musei Capitolini, di Palazzo Barberini, di Palazzo Spada con la falsa prospettiva della galleria di Borromini e di Sant' Agnese in Agone a Piazza Navona. A Romano e Ramona, personaggi interpretati da Carlo Verdone e Sabrina Ferilli, due attori che incarnano meglio di chiunque altro lo spirito di Roma, Sorrentino dona uno sguardo forse meno cinico che consente loro una maggiore accettazione della realtà, della loro mancanza di talento e dell'inevitabile fine; ed è proprio la morte che regala a Jep forse gli unici momenti di sincerità quando, contravvenendo alla regola del rigido cerimoniale che scandisce il rito mondano del funerale, scoppia in un pianto ininterrotto e quando la notizia della morte di due persone per lui significative lo porta a riconsiderare la sua esistenza. Sorrentino ha la capacità “tramite immagini di sublime ricercatezza estetica di raccontare il nulla e farlo sembrare il tutto” riuscendo così dove il più volte citato Flaubert non era riuscito: scrivere un romanzo che ha per protagonista il nulla. La sua libertà gli consente di realizzare un film in cui può fare riferimento al linguaggio di Fellini perché, come ricorda la Santa, le radici sono importanti, ma in cui è consapevole che l'Italia di Fellini era profondamente diversa: l'Italia della *Dolce Vita* guardava ad un paese in pieno boom economico, che viveva ancora delle speranze di rinascita del dopoguerra, mentre nell'Italia della *Grande bellezza* non ci sono più speranze, solo occasioni mancate e un'immensa malinconia. Sorrentino, senza compromessi e ipocrisie, ci racconta semplicemente come gli uomini riescono a diventare mostri solo per sfuggire ai loro demoni, ai nostri demoni, primo fra tutti il tempo che passa; ci racconta il bisogno di creare per sfuggire alla morte, struggente e meravigliosa la scena dell'artista che espone gli scatti che lo immortalano dal giorno della sua nascita. Ma se la bellezza di Roma è lì per ricordarci che solo l'arte ci consola, la Santa ci dice che la povertà non si racconta ma si vive: tutti i personaggi di questo film vivono, consapevoli o meno, quella povertà lancinante che, nascosta da trucchi riusciti o meno, riguarda da vicino le loro e le nostre esistenze. La grande bellezza, la vita, si possono ritrovare solo avendo il coraggio di vivere consapevolmente fino in fondo tutta la nostra povertà di esseri che danzano sull'orlo dell'abisso. Solo allora il romanzo può cominciare...

A cura di **Maddalena Caccia**

Cineforum Marco Pensotti Bruni
58^{esima} Stagione Cinematografica

Legnano, 27 – 28 / 11 / 2013

www.cineforumpensottilegnano.it